BRESSON DI PRIMAVERA 2022

Mercoledì 2, giovedì 3 e venerdì 4 marzo 2022 Inizio proiezioni: ore **21.15**. Giovedì e venerdì anche alle ore **15**

«Balzac aveva capito che la società moderna sarebbe stata una lotta e che tutto avrebbe riguardato l'economia e che il nuovo Dio sarebbe stato il denaro. Sapeva che tutta la nostra civiltà era sull'orlo di un cambiamento radicale. Quindi Balzac è la matrice del mondo moderno come lo conosciamo. Ha tutto: il potere del denaro, le bugie, la fine di un certo tipo di cattolicesimo e un mondo senza Dio, dove si può comprare e vendere tutto».

Xavier Giannoli

Illusioni perdute (Illusions Perdues)

di Xavier Giannoli con Benjamin Voisin, Cécile De France, Vincent Lacoste, Xavier Dolan Francia 2021, 144'



un'immagine ricorrente meraviglioso film che il regista francese Xavier Giannoli ha tratto dal capolavoro di Honoré de Balzac Illusioni perdute: dal fuoricampo qualcuno getta una macchia d'inchiostro su un foglio di carta, l'inchiostro scivola sul foglio e si espande fino a cancellare o rendere illeggibili le parole che sulla carta erano scritte. Questa immagine - quasi un leitmotiv visuale, un ritornello iconico che scandisce i tempi del racconto sembra cozzare con quanto la voce narrante ci aveva detto all'inizio del protagonista Lucien: "inchiostro, carta e

amore per la bellezza" – ci era stato detto – sono le passioni che animano la sua vita. Lucien (figlio di un farmacista e di una nobildonna, ma condannato a portare il cognome plebeo del padre) ama l'arte e vorrebbe fare lo scrittore.

Prima, nella giovinezza sognante passata in provincia, ad Angoulême, invaghito di una baronessa che ricambia in segreto la sua focosa e clandestina passione d'amore – scrive versi vagamente bucolici dedicati alle margherite. Poi – dopo aver seguito la sua nobile amante nella capitale, e dopo che Parigi ha "sollevato la gonna per mostrargli la sua mostruosa nudità", il giovane – scaricato da Madame, che si rende conto in fretta di come non le convenga farsi vedere in società con un goffo provinciale inurbato – perde l'innocenza e si accontenta di usare carta e inchiostro per arricchirsi (rastrellare, si dice in gergo) facendo il giornalista prezzolato che scrive e pubblica recensioni entusiastiche o stroncature feroci (di libri come di spettacoli teatrali) offrendo la sua penna al miglior offerente. L'inchiostro, insomma, non serve più a generare la bellezza o la poesia. Serve a macchiare la scrittura altrui. A corrompere la propria. A renderla inutile. A celebrare il funerale (nerissimo...) del giovanile amore per la bellezza.

Illusioni perdute è un grandioso, disincantato, ironico, sarcastico e appassionato apologo sulla potenza (e sulla falsità) delle parole. È ambientato nella Francia degli anni Venti dell'800, nell'età della Restaurazione post-napoleonica e post-rivoluzionaria, quando i nostalgici dell'Ancien Regime riprendono il potere e ristabiliscono finanche l'interdetto sulle relazioni sessuali fra esponenti di classi diverse, ma sembra voler descrivere e raccontare il nostro presente: stesso culto sfrenato del denaro come unica misura di valore, stesse dinamiche di un giornalismo che si nutre di gossip, menzogne e fake news (...)

È davvero impressionante la modernità che Giannoli riesce a ricavare dal già modernissimo e lungimirante romanzo di Balzac, una di quelle opere-monstre (...) che riescono con uno sforzo immane a restituirci un'immagine credibile della complessità del mondo.

Viene in mente l'inarrivabile *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick, seguendo la parabola di ascesa e caduta del vanesio, meschino e ambizioso Lucien (...) nel bel mondo della società parigina: entrambi arrivisti e arrampicatori sociali destinati al fallimento, usano gli strumenti del proprio tempo (le armi per Lyndon, le parole per Lucien) per cercare di affermarsi in un mondo che non è il loro (e che in fondo li usa ma non li accetta e non li vuole).

Le parole però nella Francia della Restaurazione sono – come tutto – vendibili e comprabili. E gli episodi sulla compravendita delle parole (strepitoso l'editore analfabeta, goloso di ananas, volgare e ignorante ma imbattibile nel far di conto di Gérard Depardieu) sono tra i più illuminanti e taglienti del film.

Qualunque opera si può distruggere, suggerisce il pragmatico Etienne all'ancora candido e ingenuo Lucien. (...) "Se una frase è tanto bella da sembrare Corneille – suggerisce ancora l'amico – puoi dire che 'probabilmente gli è stata rubata'. Un libro è commovente? Lo definirai 'sentimentale'. È classico? Allora è 'accademico'. È divertente? Sarà 'superficiale'. È intelligente? Scrivi 'pretenzioso'. Se è ben strutturato, è 'prevedibile'. E se proprio non c'è altro, ci si può appellare alla lunghezza: tutto è sempre troppo lungo!".

Che può dire il critico di fronte a questa incontestabile parabola sulla relatività e l'inaffidabilità della critica in un mondo in cui tutto, ma proprio tutto, è in vendita (compresi gli applausi e i fischi, gli amori, le carriere, perfino i titoli nobiliari)?

Non si può dire nulla. Se non prendere atto della potenza di un film che rappresenta la vita come un perenne carnevale, come un gioco di maschere e di rapporti di forza, dove il talento e il merito contano poco o nulla, e vince sempre e solo chi cospira meglio, chi si vende meglio, chi si sa scegliere il padrone o il protettore più potente.

Nonostante i costumi ottocenteschi, *Illusioni perdute* in fondo parla di noi.

Gianni Canova - We love cinema

(...) Illusions perdues – che ha già tutto nel titolo – è un film sull'avvento del capitalismo, sulla supremazia del mercato, sulla legge del profitto, sul giornalismo come arma e merce di scambio, sulla forza delle bufale, sulla prevalenza della comunicazione sul messaggio. Ed è anche un film sulla critica come esercizio di potere, pizzino per conto terzi, sguardo feroce su un mondo perbene quanto cannibale.

Operazione sontuosa (...), è un punto di arrivo nel percorso di Xavier Giannoli, autore che continua a ragionare al confine tra realtà e messinscena e sulle distorsioni della verità. (...)

Seguendo le tracce di Balzac, Giannoli fa del suo film un romanzo di formazione e un affresco socio-culturale, una commedia degli intrighi e una tragedia nazionale, teatro e cronaca.

 (\dots) Un film moderno, liberissimo, sfrontato nonostante le apparenze, con la voce narrante che accompagna e chiosa

senza soggiogare le immagini e i personaggi di questa società tribale, fiera della sua falsa verginità, che si muovono nel crinale tra vignette satiriche e fantasmi che rivendicano una presenza nel mondo.

Come tutti i classici, *Illusions perdues* continua a esercitare un'influenza unica per la sua capacità di ficcarsi nell'inconscio: a Giannoli il merito di una rilettura che è soprattutto una nuova scoperta.

Lorenzo Ciofani – Cinematografo

Nel confronto con uno dei capolavori di Balzac e un grande classico ottocentesco, Xavier Giannoli (...) costruisce un gioco di specchi col presente che immerge lo spettatore nelle atmosfere di due secoli fa disseminandovi rimandi che da quel mondo portano al nostro. Ma non è solo questo a renderlo l'opera più riuscita del regista francese che rispetto al romanzo (...) si muove liberamente, e concentrandosi sulla seconda parte elimina, modifica, riadatta (sua la sceneggiatura insieme a Jacques Fieschi) e tra la voce off del narratore e i dialoghi taglienti dei personaggi ne restituisce il carattere universale.

Questo ritmo fluido sottrae il film alla rigidità dell'opera in costume infondendogli una vitalità che nella regia mette al centro gli attori (...) li accorda alle atmosfere vivaci e corrotte di quella scena parigina del 1820, per cogliere di ogni personaggio una dimensione molteplice e contemporanea. (...)

Cristina Piccino – Il Manifesto

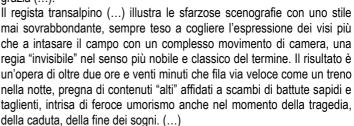
Giannoli mette in scena un film in continuo e veloce movimento, dove gli scenari sono pronti a cambiare e gli applausi a diventare fischi. Proprio come Lucien, più volte in ascesa e più volte costretto in miseria, colpevole di aver assecondato le trame di tutti gli altri, tradendo se stesso e dimenticando le sue stesse illusioni.

Lo sguardo è incalzante e coinvolgente, raffinata la ricostruzione dei luoghi e dei costumi, quasi maniacale la cura prestata da Giannoli ai dettagli della recitazione e della prossemica (necessaria in un film che è teatro nel teatro), mentre i sentimenti, viscerali e assoluti, trovano rappresentazione in un turbinio di dialoghi che si rincorrono con destrezza. Tutto è perfettamente studiato e capace di creare un ritmo denso di sorprese e di repentini cambiamenti. (...) La leggerezza "pop" gioca da contrasto con la crudeltà di un mondo fatto di stratificazioni e incrostazioni velenose. La cupezza affiora dalle fessure e satura l'aria e il colore. Solo alla fine si ristabilisce il silenzio e il rimpianto diviene l'unico sentimento di una chiusura amara, che ha la forza dirompente di enunciare tutta l'amarezza fino ad ora camuffata.

Grazia Paganelli – Duels.it

Giannoli e il suo cosceneggiatore Jacques Fieschi sfrondano episodi, adattano dialoghi, attualizzano situazioni, compiendo un lavoro magistrale (...). Ne ottengono un copione brillante, perfettamente organizzato nei tempi e nelle battute, servito da un cast in stato di

grazia (...).



Sul piano contenutistico, i temi del film sono di sconcertante attualità, e rappresentano una plastica dimostrazione della ricorsività ottundente della società del profitto, che Balzac vedeva nascere (...). Il giornale progressista in cui Lucien approda non ha nessuna etica professionale, è semplicemente in vendita al miglior offerente pezzo dopo pezzo, mentre quello conservatore sbandiera senso del dovere. Un paradosso? Solo a prima vista, perché la conservazione è finanziata dai padroni del vapore, mentre l'approccio scafato e demolitore ha bisogno di continue sovvenzioni. Sotto la lente d'ingrandimento finiscono tutti, critici, nobili e banchieri, padri e figli di un relativismo morale di complessa lettura e immediata comprensione, per rimanere nel campo dell'accettabile paradosso. In questa vorticosa ronde in cui non ci sono innocenti e colpevoli, ma solo esseri umani impegnati nell'arte del tirare avanti, dell'essere accettati, dell'uscire di casa a testa alta.

"Solo chi non spera più nulla può davvero incominciare a vivere". Si chiude, in esergo, con questa straziante e al contempo illuminante

massima, che chiude una parentesi e spalanca un orizzonte, quello di Lucien, quello di chi scrive, quello di ogni essere umano. Applausi, scroscianti.

Donato D'Elia - Quinlan